

*Uomini di Dio e uomini di Stato  
non considerano  
la nostra esistenza se non  
come un materiale che  
deve servire alla loro causa,  
e l'impiego del quale  
è rigorosamente  
loro riservato.*

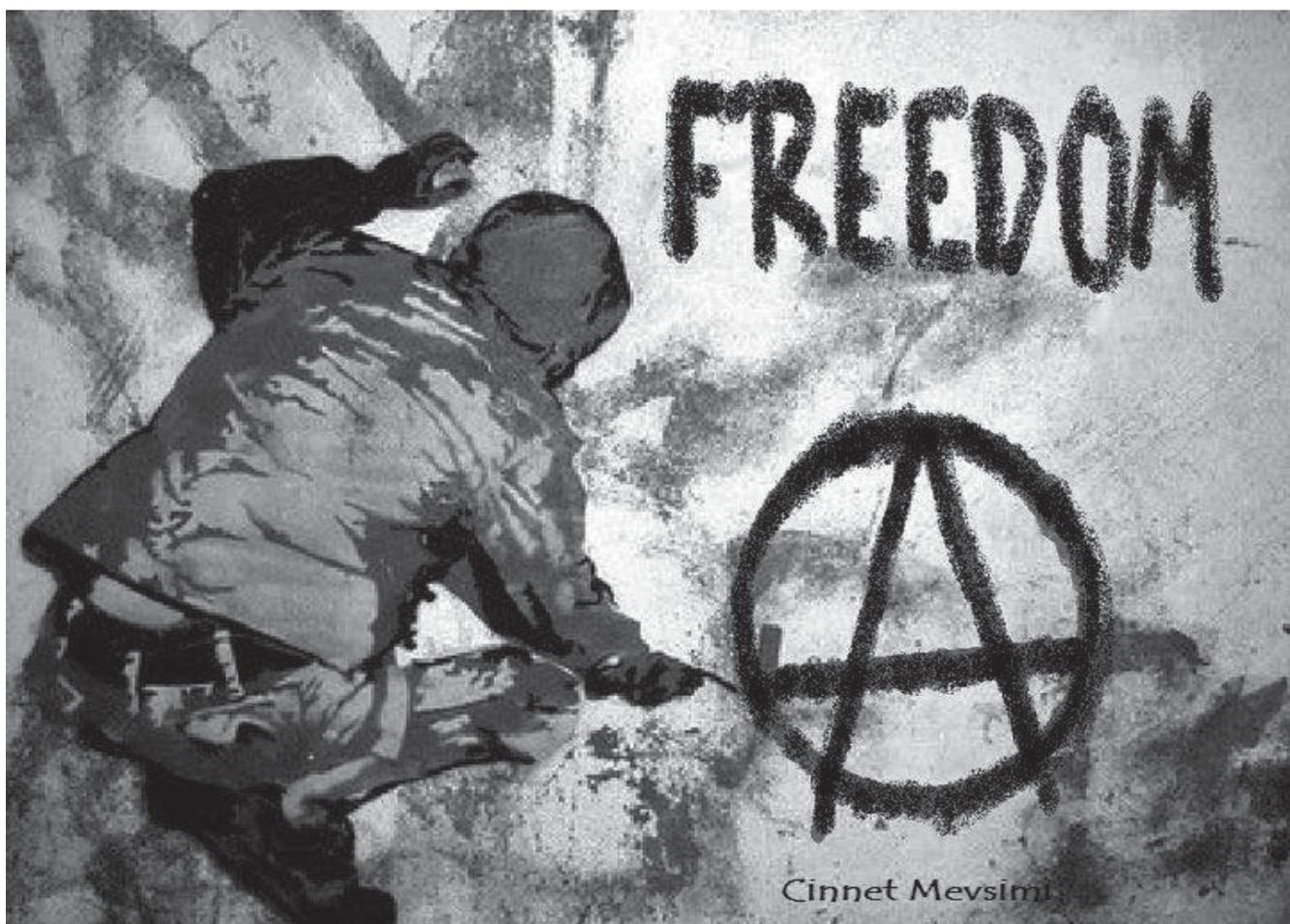
– Pierre-Valentin Berthier –  
(1911-2012)

# VOCE libertaria

periodico anarchico

No 36 / Gennaio – Marzo 2017

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



Cinnet Mevsimi

in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 La prossima rivoluzione a Cuba
- 7 Farla finita col capitalismo
- 8 Per me lo so!
- 10 No Border Camp Salonico
- 12 Contro ogni frontiera,  
contro ogni razzismo!
- 13 Quo vadis, migrante?

- 14 Collettivo Cla
- 15 La farsa realtà
- 16 L'organizzazione anarchica - Appello
- 18 Anniversario della FAI
- 20 Cinema e rivoluzione in Spagna
- 21 Anarchici dalla testa ai piedi
- 22 Demetrio Stratos per sempre
- 24 Novità editoriali

# Editoriale

Senza altro possiamo riprendere e condividere completamente – per la scomparsa di Fidel Castro – l’asserzione del quindicinale *Il Risveglio anarchico* di Ginevra nel 1924 a proposito della morte di Lenin: “È appena morto un uomo di Stato, non un uomo del Popolo”.

Ed è proprio con un articolo di un attivista anarchico cubano che iniziamo questo numero di *Voce libertaria*.

Seguono altre riflessioni sulla Rivoluzione spagnola, sui rifugiati e migranti, sull’autogestione, sull’organizzazione anarchica...



**Ricordiamo il rinnovo dell’abbonamento per il 2017,  
mediante il bollettino di versamento allegato.**



## Impressum

*Voce libertaria* è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l’anno per diffondere l’idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L’esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall’impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: [voce-libertaria@inventati.org](mailto:voce-libertaria@inventati.org)

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

**Avviso:** il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per aprile 2017. Articoli e/o comunicati (max. 8/10’000 battute) devono giungere in redazione entro il **4 marzo 2017**.

# Un'urna cineraria, lo Stato e la prossima rivoluzione a Cuba

di Marcelo 'Liberato' Salinas - L'Avana

## Cuba senza Fidel Castro.

Quello che da anni i suoi adepti e i suoi nemici stavano immaginando ora è una realtà compiuta. Senza fare troppa fatica per sentirlo, si è percepito un intenso silenzio pubblico che ha avuto una vita propria di fronte all'imponente macchinazione statale del lutto nazionale. I portavoce ufficiali hanno insistito sul fatto che il silenzio fosse un'espressione palpabile dello sgomento di massa. Per gli oppositori anti-castristi questo mutismo era un altro segno della paura di ritorsioni che avrebbero potuto subire coloro che avrebbero voluto festeggiare durante il lutto ufficiale.

Ma né la costernazione né il giubilo represso sono stati gli unici ingredienti che si sono percepiti in questi giorni a Cuba. Nel dialogo quotidiano con vicini, amici, familiari e gente comune per la strada, abbiamo avuto la certezza che la morte di Fidel Castro potrebbe essere un evento importante per Cuba, per il mondo e anche per la cosiddetta Storia Universale, ma nello stesso tempo non ha smesso di essere una notizia con poche conseguenze pratiche per la frustrante quotidianità senza speranza che, come in tutto il mondo, viviamo noi che dipendiamo dalla salute della dittatura salariale.

Comunque non ci sarebbe molto da festeggiare, tenendo presente le prospettive incerte che lascia dietro di sé Fidel Castro, con un fratello che in dieci anni di governo ha avuto il grande merito di allentare le tensioni autoritarie lasciate da Fidel Castro al fine di mantenere uguale l'essenza del sistema e creare le condizioni generali per far tornare nuovo il ragionamento di quell'altro generale-presidente di Holguin, Fulgencio Batista:

*"(...) è che ci sono due tipi di socialismo. Uno significa anarchia e l'altro opera sotto la disciplina del governo. Bisogna essere realistici (...) vogliamo insegnare al popolo che i lavoratori e il capitale sono necessari e devono cooperare. Vogliamo bandire le idee utopiche che non funzioneranno, ma nelle quali la nostra gente crede"* (1).

La realizzazione di questo tipo di socialismo a Cuba ha avuto una storia più lunga di quella che ci raccontano oggi i seguaci della famiglia Castro. Il precedente dittatore, Fulgencio Batista, ha dato un contributo fondamentale al socialismo autoritario a Cuba, come espresso con chiarezza dalla citazione suddetta, e se continuiamo ad ignorare ciò non potremo farci una chiara idea del ruolo storico di Fidel Castro nella storia di Cuba.

Il 20 novembre del prossimo 2017 saranno 80 anni dal primo evento politico di massa convocato

e organizzato dal sergente colonnello Fulgencio Batista, per il quale usò l'allora Ministero del Lavoro che garantiva la presenza obbligatoria almeno dei dipendenti pubblici dell'Avana; l'esercito inoltre gli permise di reclutare con la forza treni, camion, tram, auto, in modo da concentrare tra le 60.000 e le 80.000 persone nello stadio La Tropical, come propaganda mediatica per promuovere ciò che fu definito il Piano Triennale (2).

Questo fu il primo atto a Cuba di quella che sarebbe diventata una tecnica drammaturgica di mobilitazione permanente di massa in funzione degli interessi esclusivi dello Stato cubano, che poi verrà gestita per oltre mezzo secolo con abilità insuperata da Fidel Castro. Quello che nel 1937 fu una balbuziente iniziativa autoritaria a mala pena gestita dal Ministero del Lavoro e dall'esercito nazionale, dopo il 1959 è diventata una tecnica di uso quotidiano che abbraccia la totalità delle istituzioni del paese e milioni di persone in tutta l'isola fino ad oggi.

I processi governativi, inaugurati a Cuba da Fulgencio Batista ed ereditati e sviluppati alla perfezione da Fidel Castro, lasciano ora con la sua morte completamente aperta la strada affinché i candidati alla successione riscoprano, con sorprendente attualità, la parte più autentica del pensiero politico di Batista e i contributi di Fidel Castro a questo grande progetto condiviso dai due governanti di raggiungere il controllo totale di Cuba attraverso il meccanismo dello Stato nazionale.

Se Fulgencio Batista non ebbe il coraggio né l'intenzione, né la possibilità epocale di prendere in considerazione una rottura con l'egemonia imperiale yankee a Cuba per compiere la realizzazione completa dello Stato nazionale, Fidel Castro ha invece avuto l'immensa audacia e la congiuntura storica favorevole per sfidare direttamente il dominio degli Stati Uniti su Cuba. Sotto l'effetto sublimante di questo proposito colossale, e con il suo superbo talento da principe machiavellico, è riuscito a trasformare in sistema quella che era una semplice frase demagogica di Batista: *un socialismo sotto la disciplina del governo*, che è sopravvissuto ai più grandi disastri dell'ultimo mezzo secolo e che ha convertito lo Stato cubano in una macchina imponente che non ha nessuna riserva nell'affermare, come avvenuto il 1 Maggio 2008, che "socialismo è sovranità nazionale", vale a dire... nazional-socialismo (\*).

(\*) Riteniamo che il termine nazional-socialismo sia eccessivo e inesatto, anche nel contesto polemico dell'autore, per altro conosciuto da alcuni di noi (NdR).

Il fatto è che Fidel Castro non fu solo il grande architetto della “Rivoluzione”, ma anche di qualcosa che i suoi milioni di accoliti non hanno potuto ancora definire con precisione ma che senza dubbi è lo stato sociale nella sua versione stalinista cubana, un modello di gestione governativa emerso dalla particolare posizione dell’isola nello scenario della guerra fredda come alleato privilegiato dell’URSS in America Latina, cosa che ha permesso allo Stato cubano di avere risorse eccezionali per mettere in pratica gli emblematici programmi di educazione integrale dall’età prescolare fino all’istruzione superiore, un sistema sanitario universale gratuito, la piena occupazione, un’urbanizzazione massiccia, miglioramenti fondamentali per milioni di esclusi dal capitalismo neocoloniale che hanno distinto Cuba dagli altri Paesi della zona.

Come ovunque nel mondo dove sono state attuate queste politiche, esse hanno permesso un sostanziale miglioramento del tenore di vita delle masse più sfavorite, ma insieme a ciò e allo stesso tempo, – con intenzione strategica –, hanno portato a un rafforzamento senza precedenti della rete di istituzioni del governo, che ha condotto a una vera apoteosi del benessere dello Stato a Cuba.

Ma Fidel Castro ha fatto molto di più con l’uso di queste enormi risorse acquisite grazie al rapporto privilegiato con l’URSS, ha trasformato lo Stato cubano in un attore influente nella politica internazionale, nella decolonizzazione dell’Africa e dell’Asia e nell’espansione dei movimenti anti-imperialisti in America Latina, facendo di Cuba un epicentro molto attivo delle tendenze con intenzioni socialiste non allineate all’egemonia sovietica.

Poi, quando cadde la potenza imperiale sovietica, Fidel Castro e il suo immenso prestigio internazionale resuscitarono un nuovo movimento anti-neoliberale in America Latina che arrivò a convertirsi in governo nei principali paesi della zona e, insieme a ciò, l’attuazione di un programma senza precedenti di servizi medico-sanitari dello Stato cubano per i più esclusi del mondo che ha portato gli abili medici cubani sia in luoghi lontani come l’Himalaya pakistano sia nella più vicina ma disastrosa Haiti. Tuttavia si deve anche dire che tutti questi movimenti anticoloniali e anti-neoliberali che Fidel Castro ha appoggiato da Cuba si trovano ora, un decennio e mezzo più tardi, in una profonda crisi politica, morale, epistemologica, ecc, dal Sud Africa, Angola, Algeria, fino al Venezuela, Brasile, Argentina e sono sulla buona strada per andare in quella stessa crisi Nicaragua, Ecuador, Bolivia, El Salvador e Vietnam. D’altra parte, quel programma senza precedenti e ammirevole di servizi medici cubani per i paesi del Terzo mondo oggi è semplicemente e banalmente la principale fonte di reddito per la borghesia fidelista che gestisce lo Stato cubano.

## II.

La morte del Leader Maximo arriva in un momento in cui la macchina statale cubana, resuscitata nel 1959-60, si addentra in una nuova crisi economica, affonda in spese e costi insostenibili, ma con una legittimità popolare che si mantiene altissima nonostante tutte le defezioni. Questa situazione particolare e favorevole viene sfruttata al massimo dalle élite di governo per smantellare lo stato sociale cubano dell’epoca di Fidel Castro e della guerra fredda, “lentamente ma incessantemente”, come affermato dal generale-presidente Raul Castro. Per fare questo saranno costretti a vendere il paese a pezzi, preferiranno infatti allearsi con i maggiori gruppi finanziari del mondo per rifinanziare i loro debiti piuttosto che andare verso una maggiore socializzazione delle capacità decisionali e di gestione dei singoli e dei gruppi sulle loro vite che incarnano la vita reale e non le astrazioni della propaganda, sarebbero questi passi modesti ma preziosi in direzione di una maggiore comunanza nella vita quotidiana e verso l’estinzione dello stato burocratico e parassitario. Per migliorare e razionalizzare il capitalismo di Stato a Cuba, gli eredi di Fidel Castro hanno due strumenti fondamentali legati anch’essi a Fulgencio Batista. Il primo è la Centrale dei Lavoratori di Cuba, organizzazione sindacale fondata nel gennaio del 1939, prodotto dell’alleanza tra l’apparato politico-militare di Batista e gli stalinisti cubani, che garantisce fino ad oggi il pieno controllo del movimento operaio cubano da parte dello Stato e dei governi di turno. Se nel 1939 fu un quadro del partito comunista, Lazaro Peña – successivamente conosciuto come il “capitano della classe operaia” – a essere incaricato da Batista per gestire questa alleanza, nel 1960 sempre Lazaro ricevette lo stesso incarico da Fidel Castro avendo così il tempo sufficiente per creare una scuola di opportunisti e profittatori che ha portato a personaggi cloni dello stesso Lazaro Peña come Pedro Ross Leal e Salvador Valdes Mesa, che hanno dedicato la loro vita a mantener vivo l’obiettivo di Fulgencio e di Fidel Castro di fare un socialismo *sotto la disciplina di governo*. Il secondo strumento ereditato dal colonnello sergente Batista è il Codice di Difesa Sociale dell’aprile 1939, pezzo chiave che racchiude lo spirito fascista di Batista, ratificato con nomi diversi e rinforzato all’infinito sotto il potere di Fidel Castro. Dalla sua applicazione ha contribuito a permettere la pena di morte per i reati politici, il ruolo dei tribunali militari e la repressione arbitraria in generale; pezzo legale dimenticato in modo interessato da tutti gli orientamenti politici sia democratici sia pro-dittatoriali, il Codice di Difesa Sociale non è stato formalmente annullato né dalla Costituzione del 1940, né da quella del 1976 e neppure da quella del 1992, mantenendo così tuttora la sua piena utilità nell’affrontare i conflitti sociali che emergeranno dallo smantellamento dello stato sociale stalinista cubano nei prossimi anni.

Dopo tante vite spezzate tra presunti oppositori, dopo tante torture infernali per provocare demenza e demoralizzazione, dopo tante esecuzioni sommarie, esilii amari, lunghe sofferenze nelle carceri orrende, molti discorsi incendiari e sublimi, dopo tanta superbia e intolleranza, diventerà sempre più chiaro con silenzioso cinismo che la parte più raffinata e incompiuta dello *spirito di Batista* può dare un contributo sostanziale a ciò che ora gli uomini dello Stato a Cuba hanno finalmente definito come *l'attualizzazione del modello economico del socialismo cubano*.

### III.

Il 10 Gennaio 1959, a ridosso quindi della vittoria, il periodico *El Libertario*, che aveva appena ripreso le pubblicazioni dopo la ferrea chiusura inflittagli dalla polizia politica di Batista, pubblicò un testo dell'ormai dimenticato militante anarchico Antonio Landrián in cui, per la prima volta, vengono sottintese queste connessioni:

*La rivoluzione di Fidel del 26 luglio ha trionfato. Trionferà il suo ideale? Qual è il suo ideale? Principalmente la libertà o detto in altra forma: la liberazione. Da cosa? Del giogo di Batista. Il giogo di Batista era violenza, imposizione, appropriazione indebita, dispotismo, coercizione, tortura, ostinazione, autoritarismo e sottomissione alla catena. Era centralismo, corruzione e servilismo incondizionato... Finché verrà lasciato in piedi uno solo di questi pilastri del depresso regime di Batista, la rivoluzione guidata da Fidel Castro non avrà conseguito la vittoria.*

Tranne la violenza e la tortura della polizia, che da alcuni anni a Cuba hanno assunto un ruolo meno pubblico e visibile, tutti gli altri fattori segnalati da Landrián non solo sono rimasti in piedi dopo il 1959 – intatti dalla dittatura precedente – ma hanno avuto un rafforzamento e uno sviluppo esponenziale da allora fino ad oggi, tanto da portare Landrián e i compagni che animavano *El Libertario* a non poter godere l'aria di libertà di questa Rivoluzione Fidelista oltre il maggio 1960, mese in cui furono di nuovo censurati, imprigionati, esiliati e banditi dalla nuova, ora “rivoluzionaria”, polizia politica. L'imposizione, l'appropriazione indebita, il dispotismo, l'ostinazione, l'autoritarismo, la sottomissione alla catena, il centralismo, la corruzione e il servilismo incondizionato alla macchina statale hanno continuato ad avere un'esistenza attivissima a Cuba dopo la sconfitta della dittatura di Fulgencio Batista. Quella intuizione personale, che ebbe il nostro compagno Antonio Landrián, perso nel vortice della storia, è diventata la base strutturale del funzionamento della vita quotidiana di Cuba fino al momento nel quale sono in corso i funerali di Fidel Castro.

Alcuni amici che erano nel parco centrale della città di Artemisa quando morì Fidel sono stati espulsi dal luogo da parte della polizia e di agenti della Sicurezza dello Stato, perché “ora non è il momento di essere seduti nel parco a parlare”; a studenti in internato di una università dell'Avana, poliziotti in borghese che popolano queste istituzioni hanno chiuso le porte di accesso alle loro camere la sera del 28 novembre, perché “si deve andare alla Piazza della Rivoluzione o in strada fino a quando l'atti-

# Cuba libertaria

Grupos de apoyo  
a los libertarios  
y sindicalistas independientes  
de Cuba

Boletín n° 27

noviembre 2012

París

Francia

## Cuba: ¿qué democracia?

vità ha fine”; la paralisi totale del trasporto statale nella capitale da mezzogiorno del 29 novembre al fine di garantire che la popolazione fosse solo in strada per andare alla enorme manifestazione di massa delle ore 19; il divieto di tutte le attività sportive nelle aree verdi adiacenti a qualsiasi viale importante; multe fino a 1.500 pesos (tre mesi completi di stipendio) per quanti consumano in pubblico bevande alcoliche nei giorni di lutto... sono un piccolo esempio delle procedure quotidiane seguite dai difensori statali del supposto socialismo a Cuba. Fidel Castro ci lascia un paese con uno dei livelli di istruzione, salute e qualità della vita più alti d’America, ma tutto condizionato dall’interesse strategico del funzionamento stabile della macchina statale, in nome della lotta contro l’imperialismo degli Stati Uniti e dei loro lacchè locali. Nello svolgimento di tale scopo si è dato luogo ad una società che è sull’orlo di una crisi di migrazione permanente e con un crollo demografico all’orizzonte. Per questo esito le politiche imperiali Yankees hanno giocato un ruolo decisivo, ma non per questo meno decisivo è stata la dittatura sul proletariato cubano condotta da Fidel Castro che ha trasformato Cuba in un territorio popolato da un “... immenso gregge di schiavi salariati (...) che chiedono di essere schiavi per migliorare la loro condizione...” come in qualsiasi parte del mondo, concretizzando gli incubi più dolorosi dell’ex anarchico cubano Carlos Baliño nel 1897 nel suo testo *Profecía Falsa*.

Questo immenso gregge di schiavi salariati, già popolo rivoluzionario, era già in piena fase di degrado morale e di spoliamento materiale, quando Fidel Castro esplicitò nel suo discorso del 1 maggio 2000 il suo ultimo concetto di Rivoluzione, ritirato fuori dall’oblio nei giorni dei suoi funerali, in cui ha detto, tra le altre cose, che: “Rivoluzione è cambiare tutto ciò che deve essere cambiato.” Cinquanta anni fa era pragmaticamente indubbio che il *soggetto omissso* di tale definizione era quel *popolo rivoluzionario* che alcune volte è esistito; nel 2000 il soggetto omissso nel discorso non è altro che lo stesso Fidel Castro, con la sua capacità manipolatoria e il suo imponente apparato ideologico-poliziesco che già in quest’anno non ha alcuna remora ad omettere quel popolo rivoluzionario dal suo concetto Rivoluzione, consapevole di ciò che lo ha castrato della sua capacità di elaborazione e di decisione propria e, pertanto, non è nelle condizioni di essere oggetto di un discorso e tanto meno di essere soggetto della propria storia.

Nei lunghi giorni di lutto ufficiale che stiamo vivendo a Cuba è evidente che sta emergendo un nuovo slogan di massa: “Io sono Fidel!”, che esprime molto bene lo stato di questa amputazione collettiva. E tra il vasto mare di bandiere, foto e cartelli autoprodotti che si sono visti in televisione da Santiago de Cuba, ce n’era uno, portato da una donna, con su scritto: “Io sono Fidel! Ordine!”. Tale lacuna grammaticale ed esistenziale diventerà sempre più frequente nel pensiero di un popolo

che ha avuto l’esperienza sconvolgente di vedere la più fiera incarnazione del potere nella storia di Cuba trasformata in una semplice urna cineraria, un popolo che dovrà imparare a vivere senza gli ordini del suo Comandante in capo, e forse *scoprirà che per questo cammino non sono più necessari comandanti, non più ordini, ma più fraternità, più auto-organizzazione, meno viltà e miseria morale tra quelli della base, più responsabilità sulla nostra vita, più immaginazione socializzante*, per sconfiggere lo spirito e i rappresentanti della nuova borghesia fidelista, parassitaria e burocratica, che oggi sta ricostruendo integralmente il capitalismo a Cuba e i suoi vecchi orrori sotto i nostri occhi e dissimula piangendo quando in realtà è in festa.

Tutto quello che facilita questo apprendimento sarà un contributo diretto alla prossima rivoluzione a Cuba. Tutto ciò che ostacola questa scoperta popolare sarà l’espressione più accurata e aggiornata della controrivoluzione. Le proporzioni che d’ora in poi cercano di aggiungere il *fidelismo* come corrente di idee all’interno della sinistra all’esterno e all’interno di Cuba saranno l’espressione esatta della bancarotta morale prodotta delle sinistre autoritarie, stataliste e produttiviste nel mondo e potrà mettere ancora sul tavolo la necessità di continuare a forgiare “i modi più sicuri per togliere le fondamenta all’ordine sociale di oggi e metterne altri più sicuri senza che la casa venga giù”, come appunto nel gennaio 1890 José Martí, riflettendo a proposito di “quel tenero e radioso Bakunin” (3).

#### NOTE

(1) Grazie al ricercatore americano Robert Whitney possiamo avere accesso a questo documento che è disponibile nel libro *Estado y Revolución en Cuba*, edizioni Ciencias Sociales de La Habana, 2010, p. 230.

(2) Tutta la stampa del tempo a Cuba diede questa notizia senza precedenti e il ricercatore Robert Whitney nello stesso libro *Estado y Revolución en Cuba*, *op. cit.*, p. 283, riporta questo fatto tramite fonti governative degli Stati Uniti. Cfr. Archivio del Congresso degli Stati Uniti. Grant Watson a Eden, La Habana, 2 dicembre 1937. PRO / FO / A / 9019/65/14, No. 171.

(3) “Desde el Hudson” *Opere Complete*, tomo 12, pag. 378. Editorial Ciencias Sociales, La Habana, 1982.

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Selva e Davide)

**Attenzione!**

Nuova mail:

[voce-libertaria@inventati.org](mailto:voce-libertaria@inventati.org)

# Farla finita col capitale - al suo posto libertà giustizia eguaglianza nella diversità

di Ruggero D'Alessandro

Quest'anno (2016 - NdR) ricorrono gli 80 anni dalla rivoluzione libertaria e dalla guerra civile, entrambi nel medesimo coraggioso e sofferente Paese: la Spagna fra il 1936 e il '39.

Più che l'ovvio aiuto determinante offerto con nazi-fascista entusiasmo da Germania e Italia al Generalissimo y Conducator Francisco Franco Bahamonde, vanno ricordati da un lato la vergognosa astensione di Francia e Gran Bretagna che "democraticamente" lasciarono la giovane repubblica iberica nelle mani delle truppe franchiste. Gran parte dell'esercito regolare venne lanciato dalla metà di luglio del '36 nell'alzamiento, partendo dai territori del Marocco spagnolo.

Dall'altro di ricordi l'aiuto dell'Unione Sovietica di Stalin, condizionato alla repulisti dagli elementi "anarchici e trozko-fascisti", considerati dai comunisti europei come nemici ancora peggiori degli stessi fascisti.

Aiuto fondamentale lo offre nel suo ruolo di segretario generale del Comintern (alias, Terza Internazionale ormai sulla via dello scioglimento) il "compagno" Ercoli. Al secolo Palmiro Togliatti, segretario assoluto del PCd'I - come allora si chiama il Partito Comunista italiano. Con lui sono personaggi come Carlos Vidali, Pietro Longo e Pietro Scoccimarro che svolgono il loro "onesto" lavoro di poliziotti al servizio di Mosca. Il lavoro sporco è in mano a veri e propri sbirri russi e italiani, francesi e spagnoli che interrogano, torturano, fucilano, avvelenano alcune migliaia di compagni (veri!) della CNT, della FAI, del POUM, cani sciolti e liberi pensatori che rifiutano di farsi ingabbiare nella losca dittatura moscovita impersonata da Stalin.

Il "piccolo padre del socialismo mondiale", al potere dal 1925 al '53, si rende colpevole di una trentina di milioni di morti - fra kulaki, vittime di carestie indotte (Mao sarà il classico «allievo che supera il maestro» alla fine degli anni '50 in Cina), condannati nelle purghe dei "processi di Mosca", prigionieri dei kolyma siberiani.

Eppure quasi 2 milioni di spagnoli partecipano alla lotta di CNT e FAI per la collettivizzazione delle terre, l'alfabetizzazione di massa, l'educazione libera (si pensi ai principi della pedagogia di Francisco Ferrer, ai suoi tempi anch'egli vittima della repressione di Stato), il governo destatalizzato, la democrazia dal basso nelle assemblee,

rifiutando leaderismo e verticismo - usuali in tante rivoluzioni sboccate poi nella dittatura sul, anziché del popolo.

Nella repressione, che mostra la paura indotta dalla rivoluzione libertaria in padroni e Chiesa, socialdemocratici e comunisti stalinisti, borghesia e fascisti, scompaiono, fra gli altri, personaggi come Buenaventura Durruti, Manuel Ascaso, Juan García Oliver (soprannominati il gruppo dei Solidarios, l'italiano Camillo Berneri). Gente diretta e autentica, eroi normali e senza enfasi, che si sentono parte del popolo e non al di sopra di esso, disposti anche a morire.

Durruti è il fondatore e instancabile animatore della famosa "colonna Durruti", uno dei gruppi combattenti che si distingue per coraggio e inflessibile impegno al fronte contro i fascisti; proprio per la propria radicalità il raggruppamento di miliziani (non militarista) viene spesso ostacolato dalle truppe e dalle organizzazioni social-staliniste.

Come riportato dalla fondamentale biografia di Abel Paz, tradotta in italiano nel 2010 per i tipi riuniti di Edizioni La Fiaccola - Biblioteca Franco Serantini - Zero in condotta, scrive Durruti alla sorella Rosa in una delle sue splendide lettere dalla Conciergerie parigina il 17 dicembre 1926: *«Il Natale è solo per i ricchi, che lo festeggiano con il sudore dei lavoratori e trasformano questa giornata in champagne, e le loro risate sono il pianto delle famiglie dei diseredati. Le gite dei ricchi sono il frutto delle miserie dei poveri. Ma presto tutto avrà termine. La rivoluzione metterà fine a questo disordine sociale».*

In questi giorni in cui scrivo mi fa sorridere il patetico "pianto greco" da parte dei democratici riformisti e pacati, equilibrati e dotati di buon senso, moderni e pronti a irridere chi parla ancora di classi sociali e ingiustizia. Rido per lo scandalizzato spavento provocato dalla vittoria (prevedibilissima) di Donald Trump alle elezioni presidenziali statunitensi del 9 novembre.

Chi ha provocato l'ascesa alla Casa Bianca di un simile rozzo palazzinaro, maschilista razzista, del tutto ignorante di "cose politiche" e avventato chiacchierone bugiardo? La scelta da parte del Partito democratico di puntare su un personaggio come Hillary Clinton, rappresentante della finanza e delle banche.

L'1% che detiene il 50% della ricchezza mondiale, che fa muovere 1000 miliardi quotidiani di \$ senza che né voi o io possiamo minimamente avervi un atomo di controllo, che provoca le guerre in cui vanno a farsi ferire o ammazzare proletari (spesso afroamericani), che globalizza dall'alto e nel proprio esclusivo interesse. Ecco il vero nemico: altro che un buffone come Trump che non potrà certo comportarsi come il suo dittatore coreano Kim Merd Sun o come il degno collega Vladimir Putin. Rovinerà quel poco che ha creato Obama: ma per il resto *will be business as usual*.

Il punto è di far rinascere movimenti e non partiti, democrazia dal basso e non rappresentativa,

un'economia nell'interesse di tutti, distruggere la proprietà privata dei mezzi di produzione, gli eserciti e le polizie, formare bambini e ragazzi alla libertà di apprendimento e scoperta, ripulire il pianeta di secoli di porcherie che lo stanno portando al collasso. E sarà solo una rivoluzione con forme probabilmente nuove che potrà fare ciò. Senza dittature né leader, divise o tessere, comitati centrali o santini formato gigante, censure e alleanze spregiudicate, diplomazie ipocrite e bugie "nell'interesse della vittoria". Per una vita finalmente a misura di esseri umani.

9.11.2016, Lugano-Breganzona

---

## Per me lo so!

di Dada

*"There'll be the breaking of the ancient  
western code  
Your private life will suddenly explode  
There'll be phantoms  
There'll be fires on the road  
and the white man dancing  
You'll see a woman  
hanging upside down  
her features covered by her fallen gown  
and all the lousy little poets  
coming round*

*I've seen the future, brother:  
it is murder"*

Leonard Cohen, "The Future"

*"Ci sarà la dissoluzione  
della società occidentale  
La privacy di colpo esploderà  
Ci saranno fantasmi e  
incendi nelle strade  
E un uomo bianco danzante  
Vedrai una donna  
appesa a testa in giù  
le sue fattezze coperte dalla gonna caduta  
E tutti gli inetti piccoli poeti  
intorno*

*Ho visto il futuro, fratello:  
è un assassino..."*

Non si tratta di giudicare, ma di capire

Dopo che la "società di mercato", costruzione sociale del credo liberale istituitasi a modello economico per tutto il XIX secolo, finì travolta dalle due guerre mondiali.

È risorta solo grazie al compromesso che Capitale e Lavoro stipularono insieme. Riconoscendosi.

Inimmaginabili infatti, furono per l'intelligenza liberale, le ipotesi keynesiane, (sanità pubblica, pensioni, educazione, ed interventi pianificati di

politiche economiche atte ad una espansiva ridistribuzione della ricchezza dall'alto verso il basso), alla fine della prima guerra mondiale.

Oggi a 40 anni di ri/costruzione sociale di un modello economico che vede nel progetto Hayekiano, neliberista e ordoliberal, (anglo-americano il primo, tedesco il secondo) la fine del "capitalismo-democratico".

Ci ritroviamo punto a capo... e si ri/cominciano a scorgere all'orizzonte microfascismi identitari.

Razzismo, sessismo e demagogia, oggi conditi dalla

“post fattualità” tornano a determinare l’agone politico mentre Il neo liberismo, “nuova ragione del mondo”, determina l’ergersi del “capitale umano” come unica possibile narrazione della democrazia imprenditoriale.

La competizione come unica insindacabile regola ed il pianeta terra come fonte “in/finita” di risorse...

L’autoimprenditorialità sbandierata come panacea per salvare gli esseri umani lasciati a casa dall’impresa, trasforma la persona in quella stessa impresa che ne determina la dis/integrazione.

Ma come può un individuo considerarsi impresa? Dal momento che l’impresa si possiede e non tutti i cittadini possono possederne una, sarà l’impresa stessa a divenire cittadino.

Il “cittadino” della “democrazia imprenditoriale” deve dirigere la propria persona come dirigerebbe un’impresa.

Rovesciando così completamente l’idea condivisa e riconosciuta che distingueva, nel “capitalismo democratico”, lavoro e forza-lavoro (e) forza-lavoro e lavoratore.

Il lavoratore possiede una forza-lavoro, composta da attitudini e competenze; merce fornita di un valore determinato.

Vendendola al capitalista, il lavoratore gliene cede l’uso per un tempo determinato in cambio di un salario.

Salario che equivale all’attività di lavoro come messa in opera di questa stessa forza, alle condizioni determinate dal “datore di lavoro” – capitalista – imprenditore/impresario.

Che cosa succede invece con il nuovo paradigma neoliberale del capitale umano?

(imprenditore di se stesso)

Il soggetto che sta lavorando, il lavoratore, diventa “un soggetto economico attivo” facendo completamente a meno della forza-lavoro.

Si scompone così il lavoro tra capitale e reddito, considerando l’attitudine o la competenza come un genere specifico di “capitale” ed il salario come “reddito” prodotto da questo capitale.

Il lavoratore ricava quindi il reddito dal proprio capitale-competenza...

Come potete bene immaginare si tratta di cosa ben diversa dagli altri Capitali, da quelli cioè che sono investiti in un’impresa da parte dei rispettivi proprietari.

In altre parole la forza-lavoro è una merce che il lavoratore possiede senza che questo si trasformi a sua volta in merce.

Mentre la competenza è un capitale che non si possiede, ma che ci rende Capitale.

Se è sempre possibile prendere le distanze da ciò che si ha, non è mai possibile separarsi da ciò che si è .

Il lavoratore è dunque il suo Capitale, poiché è egli stesso la fonte dei suoi redditi.

Un imprenditore di se stesso.

Ma come lucidamente ci ha descritto Karl Polany nel suo “la grande trasformazione”:

il libero mercato imposto come costruito sociale da parte di un oligarchia porta inevitabilmente alla deterritorializzazione e conseguente dis/integrazione della società.

“Una crisi sociale che, nell’abolizione della sfera politica democratica, vede realizzarsi solo la vita economica; il capitalismo organizzato nei diversi settori dell’industria diventa l’intera società.

Questa, la soluzione fascista.”

a meno che...

rinunciando ad un inutile quanto insufficiente ritorno a Keynes, o peggio a revansciste politiche nazional-popolari e sovraniste.

Dovremmo provare ad immaginare degli spazi di resistenza mondiale.

Coltivare sorellanze e fratellanze fra le lavoratrici e non/lavoratrici e lavoratori e non/lavoratori del mondo intero. (tanto più che l’automatizzazione e l’intelligenza artificiale, giungerà quasi contemporaneamente sia nelle attuali “fabbriche del mondo” sia nei paesi di vecchia deindustrializzazione.)

Considerare una federazione continentale e mondiale per costruire esperienze del comune che possano diventare comuni.

Deterritorializzare i flussi finanziari per riterritorializzare le relazioni umane e post umane.

Creare narrazioni costruite sulla non rievocabilità e non riconducibilità alle funzioni pubbliche dell’agire comune.

E provare ad attraversare quell’esercizio del potere che fa degli esseri umani agenti del proprio agire, perché:

“Non vogliamo troppo, sappiamo come vogliamo vivere, sappiamo bene come vogliamo governare e essere governati”.

### **Bibliografia:**

*La grande trasformazione* di Karl Polany

*Guerra alla democrazia* di Pierre Dardot, Christian Laval

il Subcomandante Marcos in solidarietà con  
“Occupygezi”

### **Discografia:**

“Per me lo so” CCCP - Fedeli alla linea

**Attenzione!**

Nuova mail:

[voce-libertaria@inventati.org](mailto:voce-libertaria@inventati.org)

# No Border Camp Salonicco

## 16-25 settembre 2016

di Marta Cavallini

Dopo sette ore di autobus tra le colline del nord-est della Grecia ecco Paranesti (Drama) villaggio di provincia vicino al confine turco. Un corteo di 500 attivisti\*, partiti\* dal NoBorderCamp di Salonicco, sventola bandiere di libertà sulla via centrale del paese, incrociando sguardi cupi tra bar e gelaterie mezzi chiusi e strade parcheggiate qua e là. Un elicottero controlla il corteo così come i cecchini\* appostati sui colli. All'altro capo del paese un ponte viene sbarrato da fila di poliziotti\* in antisommossa e furgoni blindati. Oltre una rete, filo spinato, telecamere e caserme. Questo è uno dei centri di deportazione dalla Grecia (un ex campo di addestramento militare, convertito a campo di deportazione da 4 anni). Non riuscivamo a percepire nessuno, nessun urlo, nessun colore. Dei circa 700 detenuti nessuna traccia. Solo i nostri cori muovevano il pomeriggio. Alcuni\* attivisti\* greci\* sono riusciti\* a convincere il capo del centro a far entrare 20 compagni\*, tra i quali soprattutto dottori\*, avvocati\*, traduttori\* e giornalisti\*. Tra le fila uno spiraglio, sono entrata con una piccola macchina fotografica.

Il corridoio tra muri di filo spinato pareva infinito. Continuavamo a cantare e cercare di scorgere un movimento, là in alto, dove polizia e militari ci stavano scortando. Oltre due reti eccoli: uomini e ragazzi a mani alzate, rinchiusi e separati per nazione (Pakistan, Algeria, Marocco, Iran,...). Ogni recinto contiene un lungo prefabbricato con i posti letto che lascia poco spazio per stare all'aria aperta. Nessuno cantava più. Ci siamo avvicinati\* in silenzio e abbiamo ascoltato le loro storie a quadretti: sono giunti in Turchia, sono saliti su gommoni in piena notte. Durante il viaggio hanno ricevuto l'ordine di buttare in mare le loro identità per evitare di essere rifiutati da un'Europa che sceglie. Poi Lesvos, Athene, Salonicco e Indomeni, sul confine macedone. Da un nascondiglio all'altro, raccattando qualche protezione per una vita illegale. Dopo innumerevoli tentativi di proseguire verso nord, decidono di rimanere e domandare l'asilo in Grecia. Fogli, altri fogli e l'attesa in una pozza di fango lontano. Poi lo sgombero definitivo di Indomeni (21.06.2016), la fuga e la cattura. Vengono identificati e i documenti della richiesta d'asilo vengono eliminati. Infine il viaggio e la detenzione a Paranesti.

L'Europa li considera come già deportati. Sono stati dimenticati e le procedure per le loro domande interrotte. Ma loro non lo sanno, non vengono informati sulla loro situazione. Rimangono in attesa del colloquio per la richiesta d'asilo, aspettando da sei mesi a più di un anno.

estivo ed il vento invernale, troppo caldo, troppo freddo, troppo. I minorenni sono tutti assieme in quello più a sinistra, seminascosto da un edificio della caserma. Secondo gli accordi i/le minori (14-17 anni) non accompagnati\* dovrebbero essere accolti\* in altre strutture che però sono sovraffollate. Paranesti dovrebbe essere una situazione provvisoria, ma si sta trasformando in una situazione definitiva. Un ragazzo di 15 anni del Marocco per esempio è detenuto da quasi un anno. Polizia e militari controllano il campo: svegliano, portano il quotidiano piatto di pasta e chiamano per il cambio vestiti o per rari appuntamenti con medici, avvocati o interpreti. Gli agenti parlano solamente greco o poco inglese. Ciò rende la comunicazione molto difficile. Viene loro distribuito il soldo giornaliero di 5,80 Euro direttamente dall'Unione Europea. Il soldo determina la sopravvivenza nel lager: un pasto costa 2,50 Euro e la chiamata per aggiornare la famiglia 5. Cambiare i vestiti, lenzuola, comperare sigarette, piantine striminzite di pomodori per il metro di terra, tutto, tutto ha un costo. L'unico modo per comunicare la propria situazione al mondo esterno sono i pochi minuti di telefono in presenza di un ufficiale. Le fotocamere vengono asportate dai cellulari che a volte vengono requisiti o distrutti. La rete internet è molto debole. Sono in contatto con un ragazzo che riesce a scrivermi solo ogni due settimane e ultimamente non risponde più.

A volte ci sono alcune proteste come scioperi della fame, autolesioni e tentativi di fuga nel bosco, falliti in poche ore. Ogni azione non ha alcun effetto mediatico: sono isolati, non hanno voce. Ci chiedevano del loro futuro, del motivo dell'incarceramento. Davamo risposte confuse, ci sentivamo testimoni di uno dei genocidi del nostro pianeta, siamo usciti con rabbia e senso d'ingiustizia.

La repressione all'interno del centro è alta. Molti non si sono avvicinati alla ramina e non hanno osato rispondere ad alcune domande sul trattamento all'interno del campo, come ad esempio sull'organizzazione dell'alloggio. In un secondo centro di deportazione a cui abbiamo fatto visita, a Xianti, dopo mezz'ora hanno chiuso le finestre ai nostri saluti e canti di solidarietà. La loro paura deriva dal fatto che a volte quelli che parlano o si avvicinano e raccontano qualcosa di troppo vengono poi picchiati o sfavoriti nella procedura d'asilo. Questo succede anche nei campi di dislocamento. Inoltre le deportazioni forzate partono direttamente dal centro in autobus verso la Turchia o verso l'aeroporto di Salonicco (in due mesi 350 pakistani sono stati deportati). Questo serve a terrorizzare e controllare ulteriormente i detenuti.

Anche i/le migranti fuori dal campo sono solo un numero dimenticato in una periferia, quell\* che riescono a sopravvivere nelle stazioni non riescono a chiedere un cerotto per paura di essere arrestat\*.

Il nostro sistema repressivo criminalizza la persona in movimento. Oggi chiamano queste persone "ille-gali", il problema morale sorgerà quando anche loro saranno costrett\* a definirsi illegali per sopravvivere in una realtà che non li desidera. Il nostro modello sociale ci scoppierà addosso. Esploderemo per causa nostra, finalmente però, a casa nostra. Se lo scopo di tutto ciò è proteggerci abbiamo purtroppo sbagliato bersaglio. Quell\* da rinchiudere e deportare non sono loro. Anzi, così stiamo riproducendo meccanismi di violenza, che non faranno altro che alimentare fenomeni violenti e terroristici che tanto temiamo. Stiamo creando nuovi terroristi, migranti e non. Violenza e repressione lasciano spazio a rabbia ed altra violenza.

La macchina burocratica fiscalizza ed arricchisce l'assistenzialismo, offuscando il senso e la logica dei rapporti umani. Questi grandi numeri su liste nere raggiungono il nord grazie a mercanti di esseri umani, spesso dopo esperienze di celle di isolamento, prigionia e torture. Poi una volta al confine della prima nazione europea vengono bloccat\*, ma allo stesso tempo costrett\* a procedere o scomparire.

Dato che non riescono a passare la linea vengono rispedit\* al sud e il viaggio ricomincia, o in campi in attesa. Attesa di perdere il senso di vedere un figlio giocare nella sabbia di un filo spinato.

La società civile che non scende in strada e pensa ad un'alternativa è complice di questo massacro. Non si può delegare la responsabilità ai politici, non funziona, loro sanno, le grandi organizzazioni sanno, a volte denunciano, inviano campagne da firmare con un "clic". Io ho deciso di indirizzare queste denunce a voi. Sappiate cosa sovvenziona l'Unione Europea, siate curios\* di scoprire cosa si muove, come, quali scelte politiche quando, attenti e critici per non lasciar mano libera, per raccontare i fatti e sporcar la faccia a chi della nostra umanità se ne prende gioco.

È una questione di spostamenti, nulla più.

Legalizzare il movimento? Un'idea malsana?

Dannosa? A chi? Tutti i popoli migreranno in Svizzera? E noi perderemmo qualche lingotto.

Forse. Proviamo?

L'ordine che cerchiamo di mantenere con filo spinato, muri e guerre è un'illusione, è innaturale, non può essere imposto tanto meno mantenuto sotto controllo.

Cosa fare? Ora di una coperta non se ne fanno nulla.

**NO NATION,  
NO BORDER,  
JUST  
PEOPLE.**

# Contro ogni frontiera, contro ogni razzismo!

La politica di controllo contro i flussi migratori ha trasformato il mare Mediterraneo in un'ecatombe per migliaia di persone migranti. Il controllo e la sorveglianza militare tanto del Mediterraneo quanto di ogni altra frontiera esterna dell'Occidente criminalizza o uccide le persone migranti: le più fortunate saranno condannate ad una vita e a dei lavori clandestini, le più sfortunate ad annegare in alto mare.

Quasi fosse una sorta di selezione naturale della manodopera richiesta dal mercato, nello stesso tempo in cui le persone affogano al largo delle coste, l'economia europea e svizzera si giura paladina della libertà d'iniziativa e della libertà di circolazione di merci e capitali, costruendo le sue ricchezze sullo sfruttamento delle materie prime dei paesi più poveri economicamente, speculando sui prezzi, sulle vite delle persone, migranti e non, integrate come manodopera precaria e a basso costo.

Se da una parte ogni tanto la gente sembra indignarsi davanti alle morti nel Mediterraneo, dall'altra sembra che nessuno osi mettere in discussione la politica securitaria, i controlli alle frontiere e la macchina delle espulsioni per le persone migranti. Anzi, proprio alle nostre latitudini il razzismo, l'odio verso ogni "straniero/a" sono sempre più presenti, così come cresce la richiesta di un maggiore controllo, se non la chiusura, delle frontiere. Eppure le persone muoiono esattamente perché tutte le vie di fuga sono bloccate.

In questa tragedia voluta, la Svizzera fa la sua parte, tanto attraverso la sua politica migrato-

ria fatta di internamento ed espulsione, quanto con la partecipazione del Corpo delle Guardie di Confine elvetiche a FRONTEX (l'unità dell'Agenzia europea per le frontiere esterne). Questa organizzazione è un ibrido tra una polizia di confine ed un servizio segreto, oltre che una promotrice di politiche anti-migratorie: è il corpo esecutivo della politica (anti)migratoria dell'Unione Europea. L'ampia operatività concessa a Frontex le permette di negoziare direttamente con i governi dei paesi confinanti le frontiere europee, sponsorizzando ed organizzando la repressione contro le persone migranti all'interno di una zona cuscinetto esterna ai confini europei stessi.

Nella speranza di una prospettiva migliore di vita, molte persone partono alla volta dell'Europa, come in passato molte persone che vivevano in Ticino fecero alla volta delle Americhe.

I permessi di soggiorno vengono ancora centellinati in base alle necessità economiche dei vari paesi. Il rafforzamento dei controlli alle frontiere e le espulsioni fanno parte di questa politica di sfruttamento di una manodopera a basso costo.

I centri d'accoglienza diventano così, più che luoghi di aiuto, dei centri in cui la Svizzera può vagliare le richieste di soggiorno in base alle necessità di un'economia che rimane essenzialmente coloniale.

Volantino diffuso in Ticino – ottobre/novembre 2016

## Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

# Quo vadis, migrante?

di Patrizia Bianchi

Oh tu, migrante,  
che dalla tua terra  
sei partito zoppicante,  
per fuggire a fame e guerra.

Oh tu, migrante,  
che con l'ultima speranza  
le tue forze hai radunato,  
per cercare l'abbondanza,  
rischiando la mattanza.

Oh tu, migrante,  
torna a casa,  
mani e pancia vuote,  
chè l'Europa non è che una schiava  
che ti usa come ruota.

Oh tu, migrante,  
smetti di sognare,  
qui non c'è accoglienza,  
ma solo l'umiliare  
chi di soldi è ormai senza.

Oh tu, migrante, fuggi, non ti voltare,  
da qualche parte altrove ci sarà pure un Paese  
dove ti sarà permesso di stare,  
non qui al Nord dove il ghiaccio in cuore è greve.

Oh tu, migrante,  
dal fondo del mare,  
dalle sabbie luccicanti  
guardi le tue ossa sbiancare,  
ucciso da monete sonanti.

Oh tu, migrante,  
sei ora in pace  
ma guardi sfilare  
migliaia d'altri disperati  
mentre l'Occidente tace,  
tra fiumi di parole e nessun vuoto che lasci.



# Collettivo per il lavoro autogestito Cla

di quercianera@tracciabi.li

*“Il capitalismo provoca il caos e di questo si nutre”*  
Sup. Galeano, 2015

Il mercato del lavoro all'interno del sistema capitalista globalizzato, produce situazioni gerarchiche, di competizione, smania di potere, sfruttamento delle persone, saccheggio e depredazione della stessa Madre Terra e di ogni sua forma di vita.

Questo processo porta gli individui a una lenta disumanizzazione, riducendoli a mero ingranaggio di un sistema più ampio.

È innegabile che il “sistema lavoro” odierno sia incentrato unicamente sull'aspetto economico e non contempli l'aspetto umano di chi lavora. Di fatto il lavoro salariato sotto padrone non permette di sviluppare il proprio percorso di vita individuale, ma impone la subordinazione costante delle proprie caratteristiche peculiari.

Per contrastare queste efferate logiche di mercato, nasce l'esigenza di creare un'alternativa valida a questo sistema lavorativo: rivendicando l'autodeterminazione e la libertà individuale spinta dai propri bisogni reali e la collettivizzazione delle decisioni e dei mezzi.

Il progetto del collettivo per il lavoro autogestito Cla si sviluppa orizzontalmente, per dare la possibilità alle diverse individualità di mettere in discussione i diritti e i doveri che questo sistema capita-

lista ci impone, avendo così anche la possibilità di autogestire il proprio tempo.

L'idea è quella di riuscire a reinventare il lavoro, sganciandosi dalla logica del “*produci, consuma e crepa*”.

Il fine sarebbe quello di un collettivo che riunisca in maniera solidale varie esperienze di lavoro autogestito nate o che vorranno nascere tra persone che credono in tale valore. L'idea è quella di trovarsi in un'assemblea periodica per confrontarsi e sviluppare il concetto di lavoro autogestito e di realizzare anche grosse iniziative di autofinanziamento che sostengano i vari progetti.

Attualmente stiamo partendo con delle autoproduzioni di vario genere da proporre in molteplici iniziative, grazie alle quali potremo procedere all'acquisto dei primi macchinari e materiali.

Questo percorso si svilupperà nell'anno a venire, concretizzandosi anche trovando un luogo fisico (che stiamo cercando) che permetta alle varie realtà di collaborare per produrre e offrire i propri prodotti o mano d'opera a costo popolare.

*“Affinché quella crepa non si chiuda,  
affinché quella crepa diventi ancora più profonda e si allarghi,*

*... la lotta... trasformi il dolore in rabbia  
la rabbia in ribellione e la ribellione nel domani”*



# La farsa realtà

di Loris Viviani

*che idiozia nun è pe' nient,  
è nu strumento di potere,  
nu strumento intelligente  
ca trasforma n'omm' 'e merda  
in ministro o presidente*

99 posse

Nel 2005, a Siviglia, condividevo un appartamento con F. e il suo cane rasta, Lola. F. lavorava per un'associazione che gestiva una casa protetta per senzatetto. Un giorno, sapevo che avrebbe avuto una riunione di gestione importante, tornai a casa e lo trovai stravaccato sul divano: Lola sdraiata su di lui, un troiaio immondo alla televisione e una canna di dimensioni ragguardevoli tra le labbra. Supposi che la riunione non doveva essere andata troppo bene e glielo chiesi. La risposta fu, più o meno, questa: "all'inizio ho fatto un paio d'interventi di *buon senso* poi mi sono dedicato a osservare la miseria (nel senso di meschinità, dappocaggine)".

Ho pensato spesso a F., in pratica tutte le volte che mi sono trovato confrontato con dinamiche professionali (leggi di potere o di mercato) che posso solo descrivere come psicotiche, farsesche e, alla fine, meschine. In fondo, tutte queste caratterizzazioni hanno un punto in comune: si rifanno a una modalità (*compromessa e/o declinata in modo grottesco*) di focalizzare la realtà e, cosa molto più devastante, di assumerla, di viverla così com'è, in modo fatalistico. Ora, la relazione in e con un *modus operandi* psicotico/farsesco può non essere psicotico/farsesco?

In vista di ideare un corso d'italiano per stranieri: Tizia (l'operaia cognitiva) – "E il progetto?", Sempronia (la direttrice) – "Il progetto dopo...". Se, da un punto di vista gramsciano, il buon senso non si sottrae alle forze egemoniche, rimane pur sempre un problema. Infatti, alcune parole sono un po' come il villaggio di Asterix e Obelix: il loro significato resiste all'invasore. Progettare, infatti, potrebbe ancor voler significare: "fare il progetto di qualche cosa, cioè idearla e studiare le possibilità e i modi di eseguirla". Quindi, in teoria, prima, non dopo...

Serata di abilitazione per i docenti di cultura generale delle scuole professionali; lingua e comunicazione il tema generale, il lavoro finale di approfondimento quello specifico:

Tizia (la docente): "Una buona percentuale delle mie allieve non ha un livello di alfabetizzazione tale da poter svolgere autonomamente ciò che viene richiesto",

Sempronia (la relatrice): "Quelle conoscenze dovrebbero essere acquisite",

Tizia: "E se non lo sono?",

Sempronia: "Quelle conoscenze dovrebbero essere acquisite".

Anche in questo caso i significati che resistono tradiscono un *modus operandi* insensato: il *condizionale* viene usato per indicare qualcosa che ha luogo solo se è soddisfatta una determinata condizione. E se non lo fosse?... *Dovrebbe*, facciamo finta che...

Sono solo due esempi di un'infinità di dinamiche professionali quotidiane e idiote ma funzionali a un sistema che normalizza la contraddizione, che trasforma l'anormalità in normalità. L'assunzione della contraddizione come 'norma costante', se da un lato, la neutralizza nel discorso, dall'altro, ha il potere di annullare le visioni critiche, che diventano sempre più relative o sacrificate sull'altare della contingenza.

E quanto tutto è sempre *contingente*?

Arthur Bloch dice che "non bisogna mai discutere con un idiota, la gente potrebbe non notare la differenza". Oggi come oggi, per stare a galla nel mercato, siamo obbligate a discutere costantemente con l'idiozia; ma che effetto facciamo viste da fuori?



# APPELLO

## L'organizzazione anarchica: forza e concretezza alle nostre idee

di D. B.

Come anarchici e anarchiche credo possiamo dimostrare che gli unici metodi vincenti per contrastare qualcosa di ingiusto sono quelli dell'azione diretta e dell'autogestione. Questi metodi sono infatti ormai tipici anche della variegata galassia antagonista e non solo – che pur vede dei/delle compagni/e nostri/e presenti al loro interno (per fare degli esempi: *indignados*, *occupy...*, *nuit debout*, *NO TAV/MUOS/BORDER...*, etc). Non mi preme qui fare il distinguo tra le varie situazioni, tutte simili e tutte contemporaneamente diverse tra loro, semplicemente è innegabile che questi movimenti/resistenze abbiano assunto, o si ispirino a delle metodologie se non anarchiche quantomeno anti-autoritarie. Quindi, se siamo convinti che nella *pratica* vi è già il *fine*, siamo forse a metà dell'opera. Tuttavia...

### Teorie e pratiche

È sufficiente la sola metodologia dell'azione diretta nelle lotte? Potremmo affermare: è indispensabile ma non basta.

Credo sia vero che se si vuole essere incisivi, presenti sul territorio indipendentemente dalle mobilitazioni e dalla contingenza, è auspicabile, dove possibile, creare maggior legame all'interno del nostro variegato movimento grazie a:

- Una continua frequentazione tra compagne/i al fine di avere una costante elaborazione delle idee, in un clima favorevole al dialogo e fraterno, che vada oltre alla contingenza temporale dettata dalla singola lotta o iniziativa da organizzare;
- Un luogo di incontro che sia anche aperto al pubblico più vario, nel quale riunirsi e organizzare dibattiti e attività;
- Una continua presenza ogni qualvolta vi sia un'occasione per smascherare il malaffare dell'autorità, della menzogna religiosa e del dominio più in generale. Dovremmo essere "aperti" e presentare pubblicamente le nostre idee e pratiche costruttive oltre a quelle "demolitrici", consapevoli che *"tutto si può distruggere dal momento che siamo persuasi che la gente oppressa di oggi saprà ricostruire meglio"*.

### Organizzazione, autonomia, diffusione delle idee

Focalizzandoci maggiormente su una questione imprescindibile, ossia quella della nostra influenza – che si potrebbe far crescere oltre che con l'esempio pratico delle mobilitazioni anche con la diffu-

sione del nostro pensiero – essa si potrebbe rafforzare anche e soprattutto grazie a un coordinamento costante e organizzato degli/delle anarchici/che. Il fatto di essere organizzati anarchicamente, non solo nella metodologia d'intervento ma anche nella condivisione delle idee generali sulla società attuale e sulla società che vorremmo, permette:

1) Nel funzionamento al nostro interno: attuare già ora dei principi cardine del nostro pensiero ossia: rotazione degli incarichi liberamente assunti; revocabilità della delega; autonomia del singolo e del gruppo in accordi liberi nell'unione grazie al riconoscimento di un progetto comune. Solo citando queste semplici caratteristiche e "anticorpi" che ci si può dare credo che potremmo assicurarci, o tentare di assicurarci, che non vi sia spazio per il singolo (o per un gruppo) di prevalere sugli altri dal momento che potrà eventualmente godere di autorevolezza ma non di autorità. Si tratta di darsi quel minimo di forma che serve a valorizzare l'individuo nell'organizzazione formata tra individui liberi ed autonomi.

Organizzarsi può e vuole altresì esser da sprone per uscire dal "localismo". È infatti auspicabile il confronto e l'eventuale coordinamento con gruppi simili a quello che ci si potrebbe dare, sia a livello nazionale come pure internazionale.

2) Nella diffusione delle idee: esser parte di un coordinamento riconosciuto nel tempo, nel luogo, nelle sue eventuali sedi, con una denominazione propria e con un'analisi costante sui temi più disparati, può offrire alle persone sensibili alle questioni che vogliamo porre sotto i riflettori un peso specifico maggiore rispetto all'intervento sporadico, magari più simbolico, più estetico che di sostanza.

### Pensiero e azione

Per cercare di dare oltre che forza anche concretezza alle nostre idee credo ci siano i presupposti per intraprendere a livello cantonale un percorso di incontri tra anarchiche ed anarchici al fine di conoscersi, coordinarsi maggiormente e scegliere in questi momenti quale tipo di relazione darsi al fine di percorrere – col rispetto dell'autonomia del singolo e degli eventuali gruppi – la strada verso maggior libertà e giustizia sociale.

Detto ciò una domanda potrebbe sorgere spontanea:

“Perché questo nuovo progetto? Non sono già sufficienti il *Circolo Carlo Vanza*, *Voce libertaria*, le due case editrici *La Baronata* e *Les Milieux Libres*, il *Molino*, il gruppo *Nemici e nemiche di ogni frontiera*, etc.?”

La risposta è semplice: l'eventuale organizzazione, che ovviamente dovrebbe nascere su basi volute e volontarie, tenderebbe eventualmente a valorizzare e a rafforzare l'equilibrio tra i gruppi esistenti permettendo di superare la scarsa conoscenza reciproca e/o la distanza che a volte pare esserci. Ma non è tanto per ciò, infatti se fosse solo per questo motivo lo avremmo già fatto: basta parlarsi.

Reputo quindi questo appello per gli individui che, facendo parte o meno di un gruppo, già attivi o meno, sentono la necessità di questo tipo di attività. Se questi intenti organizzativi prendono forma e si consolidano ad esser pratica degli anarchici e delle anarchiche, di riflesso più ampi settori di società potrebbero venire a conoscenza e far proprie le nostre argomentazioni di critica rivoluzionaria a questa iniqua organizzazione sociale chiamata democrazia.

---

Chi fosse interessato/a può prendere contatto tramite la mail provvisoria:

iniziativaisola@gmail.com

Si valuterà l'eventualità di indire un incontro cantonale e le tematiche da discutere.



## Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice       Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore   
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione: .....

Nome:.....      Cognome:.....

Indirizzo:.....      Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:  
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

# Anniversario della Federazione Anarchica Italiana

di Alfredo González

*Il resoconto che viene qui presentato è di Alfredo González – già collaboratore di Voce libertaria – ed è apparso sullo scorso numero di novembre del mensile Tierra y Libertad.*

*Abbiamo avuto il piacere di organizzare una conferenza di A.G. lo scorso 20 ottobre al Circolo Carlo Vanza. Serata molto interessante dato che il relatore ha trattato, oltre che ad una documentata analisi sul radicamento a livello popolare dell'anarchismo in Spagna a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, anche la sua esperienza di militante dall'epoca della clandestinità sotto il franchismo, passando per la ricostruzione del movimento anarchico, fino all'attualità.*

A Imola, lo scorso 22 e 23 ottobre si è celebrato il settantesimo anniversario della Federazione Anarchica Italiana (FAI). Dopo di questa informazione ai nostri lettori sorgeranno alcune domande: *perché proprio a Imola e non in altre città meno distante dal meridione d'Italia? Settanta anni? Non c'erano prima di allora altre organizzazioni anarchiche in Italia?*

Si è realizzato a Imola perché in questa città ha sede l'Archivio Storico della FAI (ASFai) – dove viene conservato tutto il materiale prodotto dalla FAI e non solo – e si voleva dare un carattere storico al convegno.

Si parla di settantesimo ma sarebbe per la precisione il settantunesimo (1945-2016), semplicemente lo scorso anno per troppi impegni non si è riuscito a realizzare.

Quindi, cosa avvenne nel 1945? Non esisteva prima la FAI? Nel settembre del 1945 a Carrara si organizzò un congresso anarchico. Era da poco finita la seconda guerra mondiale e si era posto fine al fascismo (almeno apparentemente). Al congresso parteciparono donne e uomini desiderosi di ricostruire una organizzazione anarchica che raccolga le esperienze precedenti e sappia diffondere l'anarchismo nella società e difendere le conquiste realizzate. Prima dell'avvento del ventennio fascista esisteva l'Unione Anarchica Italiana (UAI) che, tra le varie attività, sostenne come propria espressione il quotidiano *Umanità Nova* – fondato a Milano da un gruppo di compagni di varia tendenza e che vide Errico Malatesta come direttore responsabile.

Al congresso di Carrara parteciparono vecchi militanti, alcuni già aderenti alla UAI e altri più giovani. Alle spalle hanno la lotta clandestina, l'esilio, le prigioni, i campi di concentramento; una parte consistente ha partecipato alla lotta partigiana, altri al maquis francese; pure quelli che partirono nel 1936 per la Spagna per combattere e difendere la

A Carrara, roccaforte dell'anarchismo, si riuniscono, discutono, analizzano, programmano e decidono di riorganizzarsi. Si danno il nome di Federazione Anarchica Italiana – FAI. La sigla coincide con quella della Federazione Anarchica Iberica, organizzazione anarchica molto combattiva per la rivoluzione sociale in Spagna e Portogallo. Sarà pura casualità?

Per celebrare questi settanta anni di incessante attività militante della FAI si organizzò, appunto, il convegno storico in questione. Questo fu caratterizzato da una modalità organizzativa atipica, almeno fino ad oggi, nel contesto dei convegni storici. In primo luogo, al posto delle classiche relazioni storiche, si raccontano, da parte dei/delle militanti stessi/e le loro testimonianze: quaranta in totale. In secondo luogo si invitano a partecipare chi, per una ragione o per un'altra uscirono dalla FAI ma che sono comunque tutt'oggi attivi nel movimento anarchico.

Gli interventi erano suddivisi in queste tre sezioni:

- 1) La memoria militante
- 2) Esperienze organizzative territoriali
- 3) La FAI e gli snodi storici del secondo Novecento

Si è chiesto ai relatori/partecipanti un abstract del loro intervento ed una relazione completa al fine di poter successivamente pubblicare tutto il materiale. Con questo tipo di convegno, così ricco di interventi e testimonianze, queste ultime dovevano durare al massimo dieci minuti l'una. Per forza dovevano essere un commento vivo al loro testo scritto.

Purtroppo, per svariate ragioni, dovute all'età, all'impossibilità di arrivare a Imola o per altri motivi non tutti i relatori poterono arrivare e presentare il loro documento. In alcuni casi questo fu letto.

Alle dieci del mattino inizia il convegno; intervengo portando i saluti a nome del Comitato Redazionale di *Tierra y Libertad*.

## La memoria militante

Comincia la prima sessione presentata e coordinata da Giorgio Sacchetti. Parlano Aurora Failla e Soledad Nicolazzi in merito alle loro esperienze all'interno delle loro rispettive famiglie anarchiche, relazioni interessantissime e emozionanti; ricordo la frase di Soledad: "I figli non sono di chi li fa ma di chi li cresce"; ricordando pure dell'importanza, in merito alla loro formazione, di tutta la gente che passò per le loro case per discutere con i genitori. Settimio Pretelli racconta della sua esperienza e aneddoti degli anni 70 e 80. Massimo Ortalli, uno dei responsabili dell'ASFai, relaziona sulla trasmissione della memoria tra le generazioni e della conservazione dei documenti; Massimo Varengo racconta della gestione redazionale di *Umanità Nova* tra il 1974 e il 1978; Patrizia Nesti relaziona sul medesimo impegno ma nel periodo 1986-1989. Alfredo Salerni basa il suo intervento su cosa significò per la FAI il congresso di Senigallia del 1987 col dibattito sull'organizzazione formale e sull'organizzazione di sintesi. Walter Siri parla dei suoi 36 anni nella federazione e termina che comunque "Se la FAI non esistesse bisognerebbe inventarne una". Mariella Bernardini e il suo intervento "Tremate, tremate..." sulle lotte e il pensiero delle donne anarchiche tra il 1975 e il 2000; molto interessante ed emozionante. Cristina Valenti ricorda del "Living Theatre" quando fu partecipe ad un congresso FAI, con Julian Beck che si presentò come anarchico non-violento. Per concludere questa sessione Enrico Moroni ci parlò della sua esperienza nelle lotte sociali.

Ci fu a questo punto la pausa pranzo. I compagni di Imola si sono impegnati moltissimo per la riuscita dell'evento ma per il pranzo hanno superato loro stessi: ottima organizzazione dei tavoli e del cibo che, per rispetto ai compagni vegani, non conteneva prodotti animali. Altri portarono salame e lo condivisero con altri compagni onnivori... ma questa è un'altra storia.

Alle tre e un quarto incominciò la seguente sessione.

## Esperienze organizzative territoriali

Presenta e modera Franco Schirone: Comincia Italo Rossi con un emozionante relazione sulle esperienze libertarie a Carrara appena finita la seconda guerra mondiale, come le cooperative di consumo, che organizzavano la distribuzione di alimenti in gestione libertaria, e poi narrando della Colonia Berneri che offriva ai bimbi possibilità di vacanze a contatto con la natura. Massimiliano Ilari parla della sua esperienza a Parma; Gianandrea Ferrari riassume la storia della Federazione nella sua città, Reggio Emilia, e delle molte attività che ivi vengono svolte. Enrico Calandri parlò dei gruppi romani durante il difficile periodo che va

dal 1969 al 1974, con la strategia della tensione, le provocazioni dei servizi segreti dello stato, e gli attentati atti a colpire la forza crescente del movimento. Continua parlando del movimento romano Francesco "Fricche" che relaziona sull'interessante attività del Gruppo anarchico di Controcultura, tra il 1979 e il 1993. Finirà questa sessione con Giordano Cotichelli sulle lotte nella sanità pubblica, il protagonismo degli anarchici, facendo riferimento a quanto avvenuto all'Ospedale di Chiaravalle. Breve pausa e si passa alla sessione seguente.

## La FAI e gli snodi storici del secondo Novecento

Moderata e introduce questa terza sessione Italo Rossi passando la parola a Massimiliano Ilari che ci parla del settimanale *Umanità Nova* nel periodo tra il 1944 e il 1953. Franco Schirone nel suo intervento "Tra passato e futuro" trattò degli avvenimenti accaduti tra il 1943 e il 1950, tra la lotta partigiana e l'affermarsi di una nuova realtà del capitalismo. Tiziano Antonelli parlò delle riunioni nazionali dei lavoratori anarchici ponendo in evidenza una realtà: gli anarchici non parlano di "andare incontro" ai lavoratori perché loro stessi sono lavoratori. Massimo Varengo affrontò il periodo 1968-1977, epoca di utopie e controrivoluzioni; il suo discorso mi emozionò particolarmente perché l'epoca che descrisse è quella dove iniziai il mio impegno come militante anarchico. Giorgio Sacchetti chiuse la sessione trattando dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche IFA (ne fu segretario negli anni 80), tracciandone una mappa delle realtà e degli avvenimenti. Dopodiché alcuni compagni mi invitarono a intervenire; brevemente espressi i miei ringraziamenti per l'interessante convegno e sottolineai quello che mi è parso importantissimo per lo sviluppo e la diffusione dell'anarchismo: un clima conviviale e fraterno. Caratteristica che fu sempre presente durante tutta la giornata.

Alle sei e un quarto del pomeriggio Claudio Mazzolani, incaricato delle logistica, concluse i lavori del convegno ringraziando gli oratori e i convenuti. Dopo i saluti a chi ripartiva, alcuni, tra cui il sottoscritto, cenarono insieme. Durante la cena la conversazione verteva ovviamente sull'anarchismo però anche (e soprattutto) parlammo di cinema, di economia, di letteratura, di sesso, di belle arti, di linguistica... un compendio di temi propri degli anarchici. Perché facciamo parte del Mondo e non vogliamo rinchiuderci in *ghetti*.

## Epilogo

Approfitando del mio viaggio in Italia i compagni mi organizzarono una serie di conferenze in varie città, alcune prima altre dopo la giornata di Imola. Parlai a Bellinzona (Svizzera italiana), Milano, Bologna, Livorno e Alessandria. I temi trattati erano quelli della lotta clandestina e dell'esilio

durante il franchismo, la transizione e l'attualità. Solo a Livorno parlai dell'autogestione, nel passato e nel presente. Ovunque sono stato trattato meravigliosamente, con molte attenzioni; mi aspettavano al binario, mi invitavano a mangiare, mi aprirono le loro case per dormire, mi pagarono i viaggi in treno per la destinazione successiva e mi accompagnavano al binario giusto. Mi regalarono libri e ricevetti sottoscrizioni per le nostre edizioni. Le presentazioni-dibattito nelle sedi, che spesso li chiamano *Circoli*, furono stimolanti e le domande dimostravano interesse e denotavano un alto livello di conoscenze. Di tutte queste località serbo un bel ricordo. Quelli di Bellinzona fecero addirittura pubblicare l'annuncio della conferenza sul quotidiano

locale (*La Regione* – ndt). A Milano mi regalarono una bandiera, a Livorno il testo di un'opera teatrale su Pietro Gori – che mi piacerebbe tradurre in castigliano –, a Alessandria, tra le varie cose, Salvatore Corvaio mi scrisse una dedica che riassume le nostre intenzioni: “*Anarchia è un abbraccio al mondo*”. Per non parlare dei regali ricevuti da vecchi amici...

Ovunque provai la sensazione che l'anarchismo esiste in tutti questi gesti di *compagnerismo* che ci caratterizzano e che i nemici della libertà (Stato, capitalismo e religione) mai ce li potranno strappare. Avanti.

Traduzione e introduzione: Dibi

---

## Cinema e rivoluzione libertaria in Spagna

di Renato Simoni

Si è tenuto a Tarragona, tra l'8 e il 12 novembre, il Congresso internazionale per l'80° anniversario della guerra civile spagnola. J. Sánchez Cervelló e A. Reig Tapia, dell'Università Rovira i Virgili, vi hanno invitato alcuni tra i migliori specialisti. Tra questi Paul Preston – noto esponente della scuola anglosassone –, Angel Viñas che con i suoi studi di storia politico-diplomatica sta tenendo da tempo sulla graticola la storiografia tardo franchista, Julián Casanova – insegnante all'Università di Zaragoza e di Budapest – che ha parlato di “*Revolución, militarismo y reconstrucción del Estado: las disputas entre anarquistas y comunistas*”.

Alla ventina di conferenze, si sono alternate stimolanti tavole rotonde su varie tematiche: memoria storica, amnistia e impunità; i nazionalismi catalani, baschi e galiziani durante il conflitto; la politica di non intervento; donne e miliziane; cultura, letteratura, arte, stampa e cinematografia. A conclusione di ogni giornata giovani studiosi hanno avuto la possibilità di illustrare le loro ricerche in corso e si è svolto un cineforum. Il tutto si è chiuso con una visita ai campi di battaglia dell'Ebro, la più sanguinosa del conflitto (1938).

Gli atti del Congresso, come per i precedenti incontri internazionali, saranno pubblicati dal Centre d'estudis sobre conflictes socials (CECOS). Ne raccomandiamo sin d'ora la lettura.

Questi convegni servono pure ai partecipanti per allacciare contatti informali, scambi di informa-

zioni e pubblicazioni, vitali per chi come noi non è inserito nel tessuto accademico spagnolo.

Tra le gradevoli scoperte vi è stata anche quella della giovane insegnante e ricercatrice Pau Martínez Muñoz, autrice di una bella monografia su Mateo Santos: *Cine y anarquismo. República, guerra y exilio mexicano*, Valencia, 2015.

Molti lettori hanno certamente visto alcuni estratti o addirittura integralmente almeno un paio di suoi documentari che hanno accompagnato la rivoluzione nella capitale catalana: “*Reportaje del movimiento revolucionario en Barcelona*” (1936) e “*Barcelona trabaja para el frente*” (1936).

La pellicola si converte per lui in testimone diretto della storia e guardiano della memoria viva. Egli è inoltre “un deciso difensore delle applicazioni pedagogiche del cinema per l'istruzione delle classi popolari prendendo come riferimento il cinema sovietico” di Eisenstein e Pudovkin (p. 61).

Con lo scoppio della guerra civile Santos assunse la Sezione cinema creata dall'Oficina de Propaganda e Información de la CNT-FAI, diretta da Jacinto Toryho: egli si incarica di organizzare i primi gruppi di reporter che partono per il fronte di Aragona. Del terzo e ultimo documentario di guerra, “*Forjando la victoria*”, del 1937, non si conservano purtroppo tracce. Nel luglio dello stesso anno il Dipartimento di informazione e propaganda del Consiglio di Aragona lo chiama alla direzione dei suoi servizi cinematografici, il cui progetto più ambizioso doveva essere quello

di documentare le collettivizzazioni attuate nelle terre strappate al nemico.

La ricostruzione della vita e del percorso culturale del giornalista libertario era finora poco nota, soprattutto per le frammentarie notizie che si avevano su di lui. Eppure Santos fu direttore sino al 1934 della più solida e innovativa rivista della

cinematografia iberica “Popular film” e promotore della Asociación Cinematográfica Española (ACE).

Il libro, frutto di una faticosa ricerca, ci offre in 200 pagine un agile profilo del personaggio, una rassegna antologica delle suoi scritti tra il 1928 e il 1945, accompagnata da un’aggiornata bibliografia e da un’interessante appendice iconografica.

---

## Anarchici dalla testa ai piedi

di Marianne Enckell

Secondo Jean Maitron, lo storico del movimento anarchico francese, le professioni più rappresentate tra gli anarchici del XIX secolo furono i tipografi e i calzolai. Per fare la rivoluzione occorrono una buona testa e buone scarpe.

In Svizzera, all’epoca dell’Associazione internazionale dei lavoratori, furono numerosi i calzolai, come Arnold Christen\* a Saint-Imier, per un periodo cassiere della Federazione del Giura; François Exquis\* a Losanna; Hermann Stellmacher\* a Zurigo, e... una folta schiera a Ginevra.

Nel 1877 si costituisce a Ginevra una Association anarchiste de cordonniers. Fondata all’inizio dello stesso anno, quando un compagno ha indetto al Cercle d’études sociales una conferenza su *Le scarpe e i calzolai nella storia*. Erano presenti una sessantina di persone, scrive il “Bulletin de la Fédération jurassienne”. L’oratore era l’anziano Napoléon Gaillard\*, un rifugiato della Comune di Parigi, abile nella costruzione delle barricate, che aveva pubblicato l’anno precedente l’opuscolo, *L’Arte della calzatura o mezzo pratico di calzare il piede umano mediante le regole dell’igiene e dell’anatomia?*

Lucien Descaves lo descrisse così, nel bel romanzo sui comunardi “Philémon vieux de vieille”: «Gaillard padre – dopo aver tenuto con il figlio la gestione de La buvette de la Commune a Carouge – aveva aperto una bottega, rue de Conseil-Général. Giustamente riteneva di riportare i principi dell’anatomia e le regole dell’igiene il nobile mestiere di cui si era allontanato.

Voleva che le scarpe fossero razionali, cioè eseguite per il piede, contrariamente alla moda barbara che aggiustava il piede alle stesse...

Affinché assumessero questa norma, consigliava ai clienti di recarsi al museo Rath, dove sono esposte le conosciute statue di Germanicus e della Jeune Israélite danzanti di fronte a David. In seguito diceva loro: ebbene, avete visto? In natura le dita dei piedi si arrampicano le une sulle altre o forse dominano ingabbiate? No, si toccano appena; l’alluce è indipendente, le arti-

colazioni hanno il loro agio, il sangue circola. Il dovere impellente del calzolaio è di non fare violenza alla natura. Io rispetto questa libertà, come tutte le altre! Non ci sono numeri, ma solo forme particolari. Occorre prendere esattamente la misura e tagliare con precisione la suola. Avete d’altronde un mezzo di verifica, la palma della mano è esattamente della stessa larghezza della pianta del piede.

Così parlava Gaillard, professore di barricate e di... misure di taglio.

Thiers [il boia della Comune di Parigi] nel 1875 ha avuto la faccia tosta di giungere con la famiglia a Ginevra: una vera provocazione! E Gaillard fu il solo a manifestare pubblicamente, inalberando sulla sua bottega la bandiera nera. Tuttavia... gliela fecero immediatamente togliere».

L’oratore avrebbe potuto essere anche Étienne Faure\*, detto “Cou Tordu”, un rifugiato della Comune di Saint-Étienne, dove aveva animato uno sciopero dei calzolai nel 1868. Ritornò a Saint-Étienne dopo l’amnistia del 1879. Da vecchio «si sedeva su una sedia, Place du Peuple, vendeva una polverina che provocava prurito o la formula dell’acqua sedativa Raspail, e a volte distribuiva alcuni versi o improvvisazioni di sua composizione: “Danziamo la farandola [danza tipica della Provenza - ndt], evviva il suono, evviva il suono, danziamo la farandola, evviva il suono della grana!”».

Nel maggio 1877 numerosi calzolai di Ginevra versano il loro sostegno ai militanti dell’Internazionale antiautoritaria arrestati in Italia: 20 o 30 centesimi ognuno, importo nella media per la solidarietà. Pochi mesi dopo, il 17 settembre, ecco l’annuncio della fondazione dell’Association anarchiste de production des cordonniers di Ginevra, che aderisce subito alla Federazione del Giura che scrivono modestamente: «Certamente, compagni, non pensiamo con questa impresa talmente anodina raggiungere una riforma sociale completa, ma vogliamo semplicemente dare un saggio di quello che sarà il nostro ruolo nella

società futura». Ma... hanno elaborato degli statuti precisi e dettagliati. Il testo figura nel "Bulletin de la Fédération jurassienne" No 41, del 14 ottobre 1877:

*«L'Associazione ha per scopo, tra i sottoscritti e coloro che aderiranno agli statuti presenti, di dare la possibilità ai socialisti-anarchici di ogni paese di guadagnare immediatamente secondo la loro produzione e di procurare a coloro che non hanno il mestiere il mezzo di apprendere questa professione. Essi investono dei fondi o se ne fanno dare per avviare l'impresa; l'aver collettivo non potrà mai diventare una proprietà individuale. Il prezzo della lavorazione sarà almeno del 10% superiore ai prezzi in vigore a Ginevra. Questo dovrebbe permettere di trarre dei benefici: la metà sarà riposta nel fondo sociale; un quarto sarà destinato alla propaganda, l'ultimo quarto a un fondo di assistenza e di invalidità».*

Tra i 25 articoli, in particolare sottolineo tre punti:

- «Ogni nuovo membro, dell'uno o dell'altro sesso, sarà ammesso o rifiutato dalla Commissione amministrativa».

- «Le spese dell'apprendistato saranno a carico dell'Associazione».

- «La giornata normale di lavoro sarà determinata dall'assemblea generale» che avrà luogo ogni prima domenica del mese.

In un'epoca dove molte professioni sono chiuse alle donne, gli apprendisti devono sobbarcarsi

totalmente le spese di formazione, e i sindacati stanno sollecitando una legge per fissare la durata del lavoro, queste sono idee assai originali, ponderate, propriamente anarchiche.

E i promotori non si fanno illusioni sull'armonia che dovrebbe regnare tra di loro e quindi si danno i mezzi per superare i conflitti:

*«Nel caso di controversie sui principi anarchici-socialisti tra la maggioranza e la minoranza, si procederà affinché la Federazione del Giura nomini una giuria che in ultima istanza regolerà queste controversie [...]. Le spese della giuria saranno a carico dell'Associazione».*

Sono otto i fondatori a sottoscrivere questo bel progetto: Jules Roger a Plainpalais, Charles Van Wouterghem e Alphonse Tollet a la rue Fort-Barreau, Etienne Faure\* al parco Chantepoulet, Étienne Lemoine e Louis Pierre Bernard\* a Glacis-de-Rive, Alexandre Archangelsky et Serge Jastremsky entrambi alloggiati presso la signora Jaeggy. Alcuni di loro\* si ritrovano nel *Cantiere biografico degli anarchici in Svizzera*:

<http://www.anarca-bolo.ch/cbach>  
date un'occhiata! [inserendo solo il cognome].

Non hanno trovato il necessario finanziamento?

Un progetto troppo ambizioso?

Il "Bulletin de la Fédération jurassienne" purtroppo non darà più alcuna notizia in merito, e altrove non ho trovato tracce.

Traduzione dal francese a cura di Giampi

---

## Demetrio Stratos per sempre

di Emanuel Biondi

*Care/i compagne/i,*

*Ho voglia di ricordare insieme a voi Demetrio Stratos. Non c'è un motivo o una ricorrenza particolare. Ci deve essere per forza?*

*Demetrio era un cantante, pianista, organista, sperimentatore e non da ultimo uomo.*

*Ha militato con il gruppo rock "I Ribelli" e poi con gli "Area" e alternava il tutto con progetti solistici.*

*Il modo migliore per ricordarlo è proporvi una sua intervista e non la solita biografia trita. Vi consiglio anche un disco live: Rock'n'roll Exhibition. Dove insieme a Mauro Pagani, Paolo Tofani e company ripropongono in maniera fantastica alcuni classici del rock.*

*Vi auguro buona lettura e buon ascolto.*

E.B.

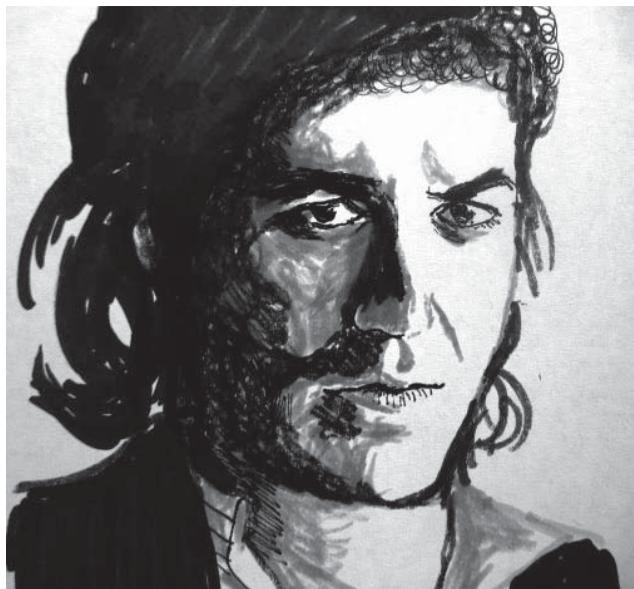
### Intervista a Demetrio Stratos

in occasione del concerto tenuto dagli AREA a Saluzzo nell'estate del '74

... ognuno portava un'esperienza particolare... uno diverso dall'altro... si è cercato di fare una musica stile totale... Io vengo dalla Grecia, uno ha avuto esperienze di musica elettronica a Londra, due vengono dal jazz, uno dalla musica contemporanea... e cerchiamo di fondere... di avere un connubio tra dodecafonia magari e rock, fra rock e musica balca-

nica, ... e frutto di questa esperienza nasce un gruppo che si chiama Area...

Il contenuto politico secondo me c'è anche senza che io dica: "Noi facciamo un pezzo per i compagni palestinesi..."



In radio non ci hanno mai trasmessi... chiaramente, tutti avevano dei blocchi morali, si scandalizzavano perché abbiamo fatto un pezzo che si chiamava Settembre Nero.

Secondo me non c'è bisogno oggi... diventa romanticismo... spiegare questo tipo di musica; in chiave di lettura ci sono cinque musicisti che hanno una rabbia repressa perché hanno suonato per tanti anni quello che volevano i padroni.

Anche oggi per esempio un musicista in Italia per suonare in un locale deve fare il programma che impone il padrone.

Noi dentro un circuito alternativo abbiamo cercato di dare un taglio con la tradizione, cercando di dare qualità alla musica... portando un discorso non del capitalismo... non un discorso alla Beatles o all'americana o all'inglese dove tutti i gruppi purtroppo sono dentro a questo tipo di ideologia.

Abbiamo fatto dure battaglie facendo brani tipo "L'abbattimento della Zeppelin"... che non è altro che l'abbattimento dell'imperialismo musicale che ti propina sempre gli stessi pezzi, gli stessi gruppi, lo stesso tipo di musica di consumo e ci ha rotto i coglioni effettivamente, no...?

In Europa, in Italia siamo – direi – stati i primi all'inizio degli anni '70 ad avere un discorso creativo, molto libero... capisci?

C'è stata una corrente di musicisti in Europa che voleva abbattere... ci sono stati i Magma in Francia o in Germania...

Abbiamo dei pezzi – per esempio – dove parliamo dei prigionieri politici... descrivendo tutto tramite, non so, fischi, suoni elettronici... La lobotomia... l'abbiamo dedicata alla Ulrike Meinhof che è stata condannata dal tribunale di Bonn... poi non si sa se l'han fatto... che è il taglio delle connessioni del cervello...

Il prigioniero... sapete... in Grecia o in Sud America costa troppo, allora tramite la Nato arriva questa operazione. Il prigioniero viene rinchiuso e poi rimesso in pasto alla società... non va in prigione.

Lobotomia è un momento di musica gestuale avanzata... dove arriva la provocazione.

Tu non fai più spettacolo sul palco, lo spettacolo diventa la gente.

Radicalizzando il discorso noi subiamo una lobotomia con la TV...

Questo pezzo iniziava con delle sigle... China Martini... Io ho un figlio che è sempre lì...

Queste sigle suonate ad altissime frequenze danno dei disturbi... c'è un completo buio del palco... cerchiamo di individuare il pubblico con delle pile... creando complessi... tanti si incazzano... è per consapevolizzare.

Noi abbiamo un pubblico di quindicenni... che vanno scossi... con Re Nudo a Milano... Vanno a casa e ci pensano.

ZIG è un'altra cosa. Come tutti i pezzi partono da un concetto possibilmente politico. ZIG Anno Crescita Zero. Partiamo dall'idea che fra 50 anni il concetto attuale di lavoro... perché un operaio non fa altro che distruggere quello che è stato creato... il discorso ecologico.

Inizia con una musica elettronica cercando di descrivere una fabbrica... e diventa pian piano un discorso musicale.

C'è una continua ricerca sperimentale. Come dice Adorno: in una società tecnologizzata devi usare i mezzi... non posso andare in giro con la chitarra a raccontare le miserie personali...

La nostra è una musica di oggi... racconta il pessimismo della strada.

Contesto la Premiata... in questo momento storico... buttano le bombe a Brescia... trovo stupido che facciano "Dolcissima Maria"... è assurdo!

Voi siete pessimisti – ci dicono... questa musica è violenta perché nella strada c'è violenza.

Gli operai capiscono?

Guarda, Gaslini ha fatto "Fabbrica occupata"... non puoi dargli Orietta Berti perché è più facile! La musica è rivoluzione, vita.

In due anni abbiamo fatto tante situazioni... anche in manicomio da Basaglia a Trieste... Loro mettono i matti... cioè! In mezzo agli studenti e ai compagni e vedono le reazioni.

Abbiamo occupato piazza Navona con Pannella... tutto gratuitamente.

A Milano quando c'era Joan Baez vi hanno fischiati... Lì c'era l'impiegato della domenica...

# Novità editoriali



## **REFUSER DE PARVENIR. Idées et pratiques** Recueil coordonné par le CIRA Lausanne

Nous vivons aujourd'hui sous l'injonction de la réussite. Réussir, c'est rentrer corps et âme dans la compétition pour se hisser au-dessus des autres. Certain.es, pourtant, refusent de gravir les échelons et de se compromettre avec le pouvoir.

Le refus de parvenir a été et reste largement pratiqué et discuté au sein du mouvement anarchiste, depuis Michel Bakounine, Élisée Reclus et Emma Goldman jusque dans les luttes actuelles, en passant par les syndicalistes révolutionnaires.

Ce recueil, qui compile contributions originales, entretiens actuels et traductions inédites, propose de découvrir différents aspects de ce principe radical d'insoumission.

*«Tant que notre triomphe ne sera pas en même temps celui de tous, ayons la chance de ne jamais réussir!»*

Élisée Reclus

Ouvrage coédité par le Centre international de recherches sur l'anarchisme de Lausanne (CIRA) et Nada – [info@cira.ch](mailto:info@cira.ch)  
pp. 300, € 20,-

Da richiedere eventualmente anche al Circolo Carlo Vanza di Bellinzona (ci sono ancora due copie in vendita) al prezzo di CHF. 20,-

Thom Holterman

## **LE "REGOLE" DELL'ANARCHISMO**

*Considerazioni anarchiche sul diritto*

LML Edizioni, Soazza, pp. 64, CHF. 9,-

Thom Holterman (1942), obiettore di coscienza, da decenni impegnato nel movimento anarchico olandese, è stato docente di diritto costituzionale all'Università Erasmus di Rotterdam.

Autore di numerose pubblicazioni su diritto e anarchia, in questo recente libro mostra come e perché il movimento libertario debba affrontare il tema se vuole essere un'alternativa credibile all'attuale società basata sulla gerarchia, sullo sfruttamento e sul dominio, individuando altre relazioni tra gli esseri umani basate sulla dissoluzione del potere, sul federalismo e sulla solidarietà.

Insomma la ricerca di un ordine libertario contrapposto al dominante ordine gerarchico.

Richieste e informazioni a:

**Les Milieux Libres Edizioni**

In borgh

CH-6562 Soazza/GR

[www.lml-edizioni.org](http://www.lml-edizioni.org)

e-mail: [lml@lml-edizioni.org](mailto:lml@lml-edizioni.org)

[lml.edizioni@gmail.com](mailto:lml.edizioni@gmail.com)

Thom Holterman

## **LE "REGOLE" DELL'ANARCHISMO**

**Considerazioni anarchiche  
sul diritto**



**Les  
Milieux  
Libres**